

IL POTERE E L'IMMAGINE

IL POTERE E L'IMMAGINE

Cristina di Svezia
fra rappresentazione e autorappresentazione

A CURA DI
Francesca De Caprio
Eva Ponzi

Francesca De Caprio
Eva Ponzi



ISBN 979-12-5524-188-1



9 791255 241881 >

€ 22,00



Nova*Collectanea*

IL POTERE E L'IMMAGINE

Cristina di Svezia
fra rappresentazione e autorappresentazione

A CURA DI
Francesca De Caprio ed Eva Ponzi

SETTE CITTÀ

Proprietà letteraria riservata.

La riproduzione in qualsiasi forma, memorizzazione o trascrizione con qualunque mezzo (elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, internet) sono vietate senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

© 2024 SETTE CITTÀ

Via Mazzini, 87 • 01100 Viterbo

Tel 0761 303020

www.settecitta.eu • info@settecitta.eu

Finito di stampare nel mese di dicembre 2024

ISBN EBOOK: 979-12-5524-188-1

CARATTERISTICHE

Questo volume è composto in Jamson Pro disegnato da Robert Slimbach e prodotto in formato digitale dalla Adobe System nel 1989; è stampato su carta ecologica Serica delle cartiere di Germagnano; le signature sono piegate a sedicesimo (formato 135 x 210) con legatura in brossura e cucitura filo refe; la copertina è stampata su carta constellate da 250 g/mq delle cartiere Burgo.

La casa editrice, esperite le pratiche per acquisire tutti i diritti relativi al corredo iconografico della presente opera, rimane a disposizione di quanti avessero comunque a vantare ragioni in proposito.

SOMMARIO

p.	9	INTRODUZIONE <i>Francesca De Caprio, Eva Ponzi</i>
	15	Il potere (sensibile) delle immagini <i>Giovanni Fiorentino</i>
	25	Il sole raggiante: impresa di una regina <i>sui iuris</i> <i>Francesca De Caprio</i>
	57	I ritratti di Cristina, regina di Roma <i>Simona Rinaldi</i>
	73	Due regine in Campidoglio: le epigrafi celebrative di Cristina di Svezia e Maria Casimira Sobieska nei Musei Capitolini <i>Francesca Ceci, Waldemar Turek</i>
	101	Architetture funebri per Cristina di Svezia a Roma <i>Barbara Tetti</i>
	117	Cristina di Svezia, da Minerva del Nord a Regina di Roma: corti, <i>patronage</i> e scienza medica <i>Vera Nigrisoli Wärnhjelm, Fabiola Zurlini</i>
	139	Cristina la regina della musica a Roma. Il teatro Tordinona, le sue canterine, il suo mecenatismo <i>Anna Zilli</i>
	151	I manoscritti "della regina" in Vaticana e la loro digitalizzazione <i>Pierre Chambert-Protat</i>
	163	Acquistare e desiderare: manoscritti umanistici nella collezione di Cristina <i>Eva Ponzi</i>
	179	Immagini di Cristina regina nella poesia encomiastica: Graziani, Filicaia, Menzini (e altri) <i>Filippo Grazzini</i>
	191	Cristina and the Ring of Fire: una reinvenzione fantascientifica <i>Matteo Sanfilippo</i>
	199	La storia nelle mani di un giullare. La Cristina di Svezia di Dario Fo <i>Carlo Serafini</i>

- p. 211 *Queen Christina* fra Europa e Hollywood
Rossella Catanese
- 223 Linguistic Analysis of Fictional Political Speeches by Women:
Queen Christina of Sweden on Screen
Sonia Maria Melchiorre

IMMAGINI DI CRISTINA REGINA
NELLA POESIA ENCOMIASTICA:
GRAZIANI, FILICAIA, MENZINI (E ALTRI)

Tra le forme del sapere e del creare che ebbero al centro Cristina dopo l'abdicazione (1654) rientra la letteratura. Amministratrice abile della propria immagine nei più diversi ambiti, la regina già di Svezia non disdegnò i ritratti degli scrittori. Intorno alla sovrana fattasi residente in Roma, dove conobbe, sostenne e organizzò in accademie operatori della parola, filosofi, artisti, scienziati e intellettuali del più vario tipo, si conducono oggi varie ricerche; ai loro esiti si rimanda senz'altro.¹ Quanto a una indagine sulla maestà sveca come oggetto di poesia encomiastica, prioritaria è l'indicazione degli autori. Li si seleziona qui in numero di tre, il marchigiano (ma modenese di vita) Girolamo Graziani e i fiorentini Vincenzo da Fi-

¹ Molteplici referenze bibliografiche sono reperibili nei due libri qui utilizzati per un inquadramento storico generale: *Roma e Cristina di Svezia. Una irrequieta sovrana*, a cura di G. Platania, Sette Città, Viterbo 2016, e F. De Caprio, *Cristina di Svezia a Roma. Il cantiere dell'immagine tra mito e storia*, LuoghInteriori, Città di Castello 2023. Per una delineazione dei poeti esaminati nelle pagine seguenti basti rimandare alle voci nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, di Maria Pia Paoli (Filicaia, 1997), Carlo Alberto Girotto (Menzini, 2009), Fabio Tarzia (Graziani, 2002). Va tuttavia prestata attenzione specifica a G. Caponi, *La vita e gli scritti di Vincenzo da Filicaia*, tip. Giachetti, Prato 1901, trattazione sistematica, ancora utile specie per accertamenti filologici. Il Caponi esamina seppur sommariamente tutte le poesie del Filicaia per e su Cristina (cfr. in specie le pp. 135-160); dà anche il testo, fino ad allora inedito, della - trascurabile per la vuotaggine dei suoi modi retorici ed esornativi - canzone *Alla Sacra Real Maestà di Cristina Regina di Svezia per la presa di Buda*, cfr. pp. 313, 400-403 (allo stesso tema anche altri si applica: cfr. G. Battelli, *La canzone di Benedetto Menzini dedicata a Cristina di Svezia per la conquista di Buda (1686)*, in *Ultra terminum vagari. Studi in onore di Carl Nylander*, a cura di B. Magnusson, S. Renzetti, P. Vian, S. Voicu, Quasar, Roma 1997, pp. 19-26).

licaia e Benedetto Menzini; all'anonimo redattore di un opuscolo volante databile all'inizio del 1656 e celebrante l'arrivo a Roma della prestigiosissima ospite facciamo non più che un rapido riferimento.² Economia di lavoro ci vieta un'estensione della ricerca ad Alessandro Guidi, poeta di più alta statura e come tale implicante ordini particolari di problemi.³ Sottoposti a una schedatura tematica, i componimenti degli encomiasti fanno individuare i tratti salienti della vita dell'irrequieta sovrana: l'abiura del luteranesimo, l'abdicazione al trono di Svezia, la professione di fede cattolica, la scelta di Roma come luogo di una nuova vita, benedetta da Alessandro VII. Sono versi distanti anche parecchi anni dai fatti del 1654-1655, ma paiono serbare la eco della straordinarietà di quegli eventi. Nei poeti da noi prescelti è scontato il riflesso del plauso ecclesiastico a Cristina, così

² Edizioni di riferimento nelle pagine che seguono: *La Calisto. Panegirico del sig. Girolamo Graziani segretario di stato del sereniss. Sig. duca di Modena. Alle glorie della maestà di Cristina regina di Svezia*, nella stamperia di Gio. Antonio Bonardi, ad istanza di Gio. Batista Rontini libraio, Firenze 1654 (si è seguita la seconda edizione, appresso Bartolomeo Soliani, Modena 1656); *Poesie toscane di Vincenzo Da Filicaia senatore fiorentino e accademico della Crusca. All'altezza reale del serenissimo Cosimo 3. granduca di Toscana*, appresso Piero Matini stampatore arcivescovale, Firenze 1707; *Dell'arte poetica di Benedetto Menzini accademico della real maestà di Cristina regina di Svezia. Libri cinque*, nella stamperia di Piero Matini, all'ins. del Lion d'Oro, Firenze 1688 (si è seguita la seconda edizione, «accresciuta di nuove, e più copiose annotazioni, con alcune canzoni et elegie del medesimo Autore non più stampate», per il Molo, a spese di Antonio Manari Libraio, Roma 1690). L'opuscolo volante, che contiene tra l'altro un sonetto in lode di Cristina e di cui solo sappiamo con certezza il dedicante, Bartolomeo Lupardi, e il dedicatario, Giovanni Battista Onorati (referendario dell'una e dell'altra Segnatura Apostolica), è la *Vera e distinta relatione della solenne cavalcata fatta in Roma nell'ingresso della Real Maestà di Christina Regina di Svetia li 23 Dicembre 1655 (...)*, per Niccolò Angelo Tinassi, Roma 1656. Sono riconoscente alla dott. ssa Ilaria Vercillo della Biblioteca Casanatense in Roma per l'assistenza prestata nell'identificazione di queste edizioni.

³ Sarà peraltro da ricordare almeno che il pavese Guidi, venuto trentatreenne nel 1683 a Roma e fissatosi alla corte di Cristina due anni dopo, cantò la protettrice nelle forme di Cinzia-Diana cacciatrice con la favola pastorale *L'Endimione* e con rime, in vita e in morte, preferibilmente tratteggianti una figura eroica: tratti e proprietà di Cristina omogenei, come si vedrà, alla *imagery* della regina variamente prodotta nei suoi anni romani. Del Guidi le *Poesie approvate* si leggono a cura di B. Maier, Longo, Ravenna 1981.

come il silenzio osservato sui traffici politici e finanziari di cui pure la sovrana fu capace nei trentaquattro anni trascorsi sotto lo stesso cielo di quattro pontefici, a tratti anche viaggiando per le strade d'Europa. Quasi in cifra, però, il Filicaia e/o il Menzini indicano anche qualche aspetto problematico nella valutazione che Roma dovette dare della nobilissima sveca dopo l'abdicazione. E insieme gli scrittori sanno fare cautamente intendere le ragioni della loro benefattrice in alcune questioni specifiche, ragione di contrasto tra la regale ospite e la Chiesa. Sono linee di particolare sottigliezza su cui si compone il ritratto celebrativo di Cristina. Conviene tuttavia ricostruirlo a partire dal tracciato più generale, dove si definisce il rapporto personale tra il singolo poeta e la sua protettrice.

Il Filicaia fornisce campionature indicative. La prima stampa di suoi versi è del 1684 (aveva quarantadue anni); lo rende presto conosciuto fuori dalla sua città e stimato dall'augusta residente in Roma. Ne seguono una serie di canzoni, sonetti e terze rime, indirizzati alla benefattrice fino alla sua scomparsa (19 aprile 1689, nel suo sessantatreesimo anno); la scrittura si protrae in sonetti memoriali, alcuni dei quali declamati in Arcadia nel 1692, e nell'ode latina *Ad Cristinam Svevorum reginam*. Il referente biografico dei quattordici versi di incipit «Tacqui, gran donna» è uno scambio epistolare, in cui al preannuncio di un poetare elogiativo di Vincenzo Cristina aveva risposto per dissuaderlo. Nel sonetto la gloria comanda al poeta di cantare lei che per sua umiltà non vorrebbe celebrazioni. L'autore riferisce che al biasimo di Calliope per la sua inazione egli aveva opposto una ragione: «Vuol così, le diss'io, Cristina»; ma la controreplica della dea era stata perentoria: «Non, se Cristina 'l vuol, sua gloria il vuole». L'artificio si ripete nel capitolo ternario *Il secondo Sacrificio*, dove il Filicaia finge di obbedire, dolente, al comando della protettrice, «mente splendente in cielo», di non rivelare la sua copertura integrale delle spese scolastiche del figlio del poeta. Oltre la devozione e la lode individuale va invece la canzone *La Poesia*. Qui la deità personificata appare all'uomo di lettere e dice di vivere una nuova felice stagione, dopo secoli di decadenza, da quando la sostiene Cristina, scesa dai «superni scranni» del cielo, imperante senza regno, signora di dove si produce arte e cultura. Sono temi che presto ritroveremo. L'altro sonetto «Languia Cristina», databile a poche settimane prima della scomparsa della sovrana, prospetta

un quadro di dimensioni anche maggiori: paragona una grave malattia della benefattrice, all'apparenza superata, a un possibile tramonto ultimo del sole. Nel Filicaia è abituale l'onore reso alla nobilissima attraverso ricorrenze mitologiche e una collocazione celeste, così che scruti i casi umani e scenda sulla terra a soccorrere chi ne ha bisogno. La canzone «Alta reina»⁴ addita un «regio sol, che 'l secol nostro indora»; nell'altra canzone «O di provincie mille» l'autore riferisce che osservava mesto le rovine di Roma quando, provvidenzialmente, «dal gelido Boote / sorté [...] imperiosa Stella», portando al presente la certezza di una resurrezione. Peraltro il Filicaia non è il primo a rappresentare in termini spaziali tanto lusinghieri la sovrana. Risale al 1654, dopo l'abdicazione ma prima della conversione al cattolicesimo, il panegirico della regina svedese scritto dal Graziani, diplomatico e uomo di lettere: *La Calisto* provvede Cristina di un correlativo, la ninfa mutata nella costellazione nordica dell'Orsa. Volge lo sguardo in alto a contemplare Cristina anche il Menzini. Quest'altro poeta, ed erudito, nato nel 1646, pubblica i primi versi nel 1674; ottiene il favore della sovrana già sveca già dal 1679, anno in cui è membro della Reale Accademia; vive a Roma dall'autunno del 1685, stipendiato dalla gran donna quale «letterato trattenuto». La notevole canzone «Sovra carro di gloria», tutta in lode della sempre regina, non è da situare necessariamente tra l'anno del trasferimento nell'Urbe e il 1689 (appare tuttavia poco probabile una datazione anteriore al 1685). Nella canzone si narra che la sovrana, una volta «tolta al gelido emisfero» di cui era «l'astro miglior», ossia abbandonati la Svezia e l'evangelismo, «[...] qual nuovo pianeta in cielo apparse», per la gioia della città eterna e del cattolicesimo, e «al restante del Mondo ormai fa scorta», sovrintendendo alle nostre regioni meridionali e non a quelle boreali. Ancora, al modo del Filicaia, la regina sveca è per il Menzini «un sole». Sempre e comunque a Cristina spetta la gloria di traslati astrali.

Sul piano terrestre il Graziani riserva una comune lode alle due distinte fasi dell'esistenza cristiniana, pur potendo considerare della seconda solo l'avvio. Primi vengono gli anni di Cristina a Stoccolma, di buon governo e di risolutezza nelle campagne militari; poi, colte tutte le vittorie possibili, giunge la volontaria rinuncia al trono, espres-

⁴ Unico testo cristiniano del Filicaia databile con esattezza: a prima della fine di ottobre del 1684. Cfr. G. Caponi, *La vita*, cit., p. 144.

sione di una magnanimità perfino superiore a un *ethos* regale. Graziani ricostruisce con esattezza i fatti di Sua Maestà, e prima di Lei di suo padre, il fortissimo Gustavo II Adolfo, nelle fasi della guerra dei Trent'anni e oltre, constatando il primato del regno dei Vasa su tutta l'Europa settentrionale, inclusi territori di lingua tedesca. Anche Filicaia esalta nella canzone «Alta reina» e l'una e l'altra sua stagione. Valuta che «a gran Padre assai maggior Figliuola / nel regio Tron successe, / [...] giusta, e prode, / [...] in guerra trionfò sovente»; poi, «[...] a superar se stessa, / [...] / feo 'l gran rifiuto [...] /». La nuova residenza a Roma è casa della verità cattolica. Il Menzini della canzone «Sovra carro di gloria» sottolinea a sua volta tanto duplice valore. La gloria dell'«avere aperto / Col brando ignudo alla Germania il petto / Che ancor distilla, e 'l sangue suo diffonde», egli precisa, non è massima soltanto perché esiste un onore più grande. Nel Filicaia e nel Menzini, comunque, gli anni dei successi sul trono e in armi di Cristina sono esaltati meno che nei versi del Graziani. Lo Stato Pontificio non ha interesse a celebrare le qualità di statista di una convertita ora accolta al suo interno, ma da tenere sotto controllo; chi fa versi si adegua.

Una lode più appropriata appare consistere nella profilatura di una Pallade orgogliosa di adornare il suo elmo con un ramo d'alloro. In «Alta reina» Filicaia segnala già il prodigio della rapidissima maturazione intellettuale di Cristina, rappresentata ed esaltata fin dalla giovinezza e poi costantemente in una pluralità di segni e di codici: «parte in bronzi [...] e parte in Marmi / [...], in vari Carmi [...]», in opere storiografiche e in molteplici prose; enumera poi le discipline che la sua benefattrice coltiva: le scienze della terra, la geografia, «Lingue, leggi, costumi, abiti e riti / di Popoli infiniti»; riconosce in lei, collezionista di carte e di opere d'arte, il filtro della fama futura di «[...] quanto mai d'illustre / partorì mente industrie»; attesta che «[...] sua mercè più illustri, e belli / Splendono i Sette Colli, ove or soggiorna». In «O di provincie mille» lo stesso Filicaia afferma che grazie al regale impulso «nuova / Colonia eresser sul Tarpeo le Muse»; e a detta del Menzini le arti e le scienze sono «per tal Minerva illustri, / più, che non furo in altra età [...]». Né il protagonismo culturale di Cristina è cessato con la morte: nel sonetto «Ma che dissì?», uno dei cinque letti dal Filicaia in Arcadia nel terzo anniversario della scomparsa, la sovrana, apparsa in sogno al poe-

ta, assicura che «ancor dura il Regno [...]» di lei, non esistendo chi «aspiri a farsi eterno» che «altronde esempio di grandezza prenda».

Al motivo poetico della regina di saggezza (e di coraggio quando in armi) si salda quello dell'abdicazione. La rinuncia della sovrana al trono svedese, conseguente alla raggiunta persuasione della verità della fede cattolica e non di quella evangelica, è un fatto clamoroso per le relazioni internazionali a metà Seicento, al di là della vita delle coscienze. Una conversione sincera, quella di Cristina? In quale eventuale misura dietro la ricerca di un Dio autentico opera un calcolo politico? Il vertice della Chiesa dà del fatto, pur tra alcune incertezze e perplessità, una interpretazione religioso-morale. Orientati a ritenere autentica la svolta interiore della sovrana,⁵ Alessandro VII e i cardinali a lui più vicini chiedono all'abdicata regina, ottenendola, la pubblica professione di fede a Innsbruck, il 3 novembre 1655. La spettacolare entrata di Cristina, accolta come penitente in Roma, che ne consegue ha i tratti di una grande festa barocca e si manifesta come dovuto omaggio a chi ha lasciato il trono ma non il titolo; si risolve tuttavia in un trionfo soprattutto del pontefice: quasi emarginato nel quadro politico internazionale dalla pace di Westfalia (1648), lo Stato della Chiesa può ora sperare in una riscossa tanto in ambito diplomatico quanto in fatto di propaganda dottrina. Si avvia così nel 1655 la

⁵ Il concistoro del 15 novembre 1655 dà a papa Chigi l'occasione per una prima formulazione ideologica dell'operazione cristiniana, destinata a dettagliarsi in tempi successivi e a trovare equivalenze visive in una ricerca d'immagine assai elaborata: cfr. F. De Caprio, *Cristina di Svezia a Roma*, cit., p. 85. Peraltro nel Sacro Collegio si manifestava un conflitto di opinioni sulla rinuncia della sovrana alla sua identità svedese e al luteranesimo: in tema cfr. il contributo di Ead., *Trionfo e pellegrinaggio. Il viaggio di Cristina di Svezia nell'opera di Festini ed altri autori coevi*, in *Roma e Cristina di Svezia*, cit., pp. 59-80: 65-71, con valorizzazione della descrizione della venuta a Roma dell'ex monarca sveca stesa da Pietro Sforza Pallavicino, inclusiva di riferimenti specifici ai contrasti tra i cardinali di parte francese e i filospagnoli. Nello stesso volume A. Boccolini, *Cristina di Svezia nella Città santa: l'entrata solenne e i primi giorni romani in alcuni documenti editi e inediti conservati negli archivi e nelle biblioteche romane*, pp. 81-142, accenna a una possibile "ansia di autonomia" di Cristina: benché forzatamente un poco generico, il rilievo pone la questione anche in termini puramente esistenziali, non trascurabili, cfr. p. 82. Ancora F. De Caprio, *Cristina di Svezia a Roma*, cit., pp. 94-95, rimanda a scritti coevi di Carlo Festini e Galeazzo Gualdo Priorato, anch'essi testimonianti le difficoltà della gerarchia romana nel circoscrivere alla dimensione spirituale la valenza di un fatto enigmatico.

profilatura di una pellegrina accolta non in una sede d'esilio ma nella patria autentica dello spirito. Il tracciato si verrà arricchendo lungo gli anni. Nella varia modalità della sua realizzazione, l'operazione comunicativa riesce «tanto ampia ed efficace da scalzare dagli orizzonti cattolici tutte le altre idee circa l'abdicazione, la conversione e il viaggio a Roma della regina».⁶ La definizione ecclesiastica della personalità dell'augusta convertita ne esalta la virtù eroica, senza pari nella storia e senza termini di confronto con le sovrane del suo tempo; è una virtù tutta morale, ora priva di valenza militare: dal Nord la Minerva ha portato non altro che l'amore per il sapere. Mentre sottolinea costantemente la mai perduta regalità di Cristina, la Chiesa riconduce tale status al modello della regina consorte; né il papa e gli alti prelati riconoscono all'ex monarca svedese un potere sovrano, ossia non soggetto ad altri poteri.⁷

I poeti celebranti Cristina tendono a evitare considerazioni o accenni di ordine *lato* o *stricto sensu* politico, che possano dare espressione agli interrogativi su un evento tanto fuori dell'ordinario. Nel sonetto «Sul Tebro io l'ebbi», un altro della corona *in memoriam* già ricordata, Filicaia enuncia comunque, in una quartina, quella dubbiosità. «Stupio natura, ed inarcò l'altero / Suo ciglio Roma nel gran dì, che apparve / Il real fasto conculcato, e parve / Quasi agli occhi negar fede il pensiero»; tuttavia la regina evangelica, scesa dal trono, si fa davvero cattolica. Filicaia e Menzini compongono a distanza di tempo sensibile; ma nella loro devozione alla protettrice contribuiscono a ribadire le ragioni dello statuto particolare, quello di sempre sovrana, che Cristina ha attribuito a sé fin dall'inizio del suo soggiorno nell'Urbe. Osserva il Menzini nella stanza X della sua canzone, contrastando con abilità retorica l'atteggiamento di quanti valutano da un'angolazione esclusivamente politica il gesto della corona di Svezia: «Saggio pensier non chiede / ove regni Cristina». Anche Filicaia sostiene che la sovrana continua a regnare pur dopo l'abdicazione: signoreggia sulla vasta regione del mondo dove fioriscono gli studi, le arti e si conserva la memoria dei grandi del passato. Così nella canzone *La Poesia*, st. VIII: «Dove più fervon le

⁶ Cfr. F. De Caprio, *Cristina di Svezia a Roma*, cit., p. 13.

⁷ Ivi, pp. 15-18, 91.

bell'Opre, e dove / Fia, che Virtù si trove, / Dove in pregio è 'l saper,
dove s'affina / Ognor l'arte coll'arte, ivi è Cristina».

Al di là di quel tanto di prevedibilità di una espressione celebrativa, la sottolineatura poteva essere gradita a Cristina quando dava dei suoi atteggiamenti una motivazione autonoma, di coincidenza non necessariamente piena con il concetto di lei elaborato dalla Chiesa. La figlia di Gustavo II Adolfo rivendicava per sé una sovranità permanente, *sui iuris*, non - si noti - di una regina consorte o madre. La sua regalità, unica nel suo presente, aveva natura ereditaria e origine divina. Negli anni, perdipiù, «Cristina spostava il discorso sulla regalità dal genere di chi ne era depositario alla fonte stessa della regalità»,⁸ fosse uomo o donna il suo depositario; l'immagine figurativa esprimeva a sua volta tale tendenza, accentuando tratti idealizzati. La nobilissima sveca era comunque sovrana, pur se - avendo vinto tutto il vincibile - aveva trovato solo nella parte di sé umanamente cupida di gloria e di beni materiali un antagonista; aveva combattuto allora sé stessa e su sé stessa trionfato con armi efficaci. Uno è la vanità del potere, che aveva cominciato a percepire davanti alla rovinosità comunque evidente dei conflitti. Un altro è la consapevolezza della temibile forza della fortuna, mai del tutto controllabile. La sua stessa profondità di intelletto, sempre maggiore, e la forza del suo ethos risultavano decisive per questa mutazione d'identità: «[...] sono ineguali / a sublime virtù vulgari sensi», si ragiona nella *Calisto* (p. 14). Deporre scettro e corona, gesto di modestia esemplare, aveva fruttato il massimo dei trofei umanamente raggiungibili, il riconoscimento di una paradigmaticità etica. Il Grazzini, che a Cristina non assegna il premio della beatitudine ultraterrena, fa una valutazione - se vogliamo - laica. Dopo il 1655 il modo comune di guardare alla ex sovrana riconosce in lei, piuttosto, chi ha trovato la fede, e si dà per inteso il suo accesso al paradiso dopo la vita mortale.⁹ La mancanza di un riferimento letterale al cristianesimo (il nome di Gesù non è mai scritto) nei nostri poeti si osserva; ma si spiega agevolmente con l'opportunità di mantenere Cristina in quel-

⁸ Ivi, p. 19.

⁹ Nel sonetto *Elevazione dell'animo a Dio* Filicaia esplicita: «(...) vere grandezze ed onor veri / al gran rifiuto in premio il Ciel destina».

la specie di bolla idealizzante e astorica in cui, a norma di retorica e tematica encomiastica, hanno collocato la loro eroina.¹⁰ La scelta della reale convertita di unirsi al Signore è risoluta: in «Alta reina» Filicaia definisce Cristina abdicante «di se gentil nemica, e amante, / che 'l Tron ripudia e col gran Dio si sposa». Sono, questi due, versi rilevanti anche per un altro aspetto. Il matrimonio di cui dicono è l'unico che la regina sia in certo modo disposta a contrarre. Sulla condizione di nubile, vocazione di Cristina, ragionano da sempre la storiografia e oggi osservatori del costume, portati a rintracciare nel passato modelli comportamentali seguiti nell'attualità. Così della figlia del re guerriero Gustavo II Adolfo si documenta l'educazione quasi in toto virile, si colgono tratti di mascolinità nella ritrattistica, s'ipotizza una bisessualità praticata. Nella stanza XVI della sua canzone Menzini avanza una ipotesi, per scartarla subito e così valorizzare uno stato di cose opposto: «Forse in purpurea stola / fia, che Imeneo discenda / e la sua face per Cristina accenda? / Ah no; che la gran Donna ella a se sola / basta; e per mai non farse altrui seconda. / Nuova Fenice è sol di se feconda». La mitopoiesi è sintonica con la persuasione umana di una sovrana che si è detto voler essere tale di suo, non in rapporto ad altri (uno sposo regale, una regale prole). Coerente con il suo dettato, poco oltre il Menzini fornisce argomenti per una valutazione positiva della scelta cristiniana di una non maternità di carne. La regina si riproduce in altro e migliore modo: «E qual più egregia prole / che fecondar di sé l'arti, e gl'ingegni, / e dire al mondo i figli miei son questi? / Non è sterilità [...]». Colpisce, in particolare, la ripresa del simbolo della fenice. Più volte collegata a Cristina, autorigenerata dallo spegnimento del suo protestantesimo e dal risorgere come cattolica, l'immagine della fenice viene in particolare rilievo nella prima medaglia fatta coniare dalla regina nel 1659, dove l'uccello guarda il sole.¹¹

¹⁰ Cristina ritratta in abito eroico nel dritto delle medaglie realizzate da Alessandro Soldani nel 1681, e impersonante una divinità, non invecchia, indipendentemente da chi in lei si effigia: se Pallade o Diana, ovvero Apollo, è del resto un gioco di ambiguità in certa misura consoni alla sua personalità fisica. Cfr. F. De Caprio, *Cristina di Svezia a Roma*, cit., p. 76.

¹¹ Ivi, pp. 174-175 specificamente (sulla fenice F. De Caprio sosta peraltro più volte, fin da p. 15).

Una presa in esame specifica del motivo doppio del turbamento d'anima iniziale della sovrana, quando «[...] In lei / Iri di Fé s'accese» (così Filicaia nella canzone «Alta reina», strofa XIV), e della conversione compiuta, individua due sottotrattazioni rilevanti. Intorno al tempo e soprattutto al luogo in cui Cristina nacque alla nuova vita lo stesso Filicaia elabora in due dei già ricordati sonetti anniversari datati 1692: «sol vissi fuor del regio Scanno / né colà, dov'io nacqui ebbi il Natale», scrive in «Tirsi, qui appunto»; «Sul Tebro io l'ebbi» è l'*incipit* preciso dell'altro componimento (si sottintende proprio il dono della fede cattolica). Della liberazione personale di Cristina dall'«error nativo insano», del suo smascheramento dell'«ignoranza», del «cieco inganno» e «dell'empie frodi» dell'eresia dicono sempre il Filicaia di «Alta reina» e Menzini nella sua canzone; non sorprende l'assenza del nome di Lutero. Merita, in aggiunta, riportare una considerazione sempre del Menzini: «[...] un saggio / petto fa di se stesso altare, e regno»: cifra interiore di riaffermata sovranità e di persuasa conversione.

In nessuno dei testi qui esaminati si riflette un interesse per il corso del pellegrinaggio-trasferimento cristiniano a Roma. Uno degli elaborati celebra invece l'entrata nell'Urbe del 23 dicembre 1655. Il sonetto anonimo sul frontespizio dell'opuscolo volante¹² menzionato in apertura del presente scritto, che si fregia anche di una immagine della illustre penitente a cavallo, vale soprattutto da festosa e vivace resa verbale del galoppo di un barbero, ossia la chinea bianca donata dal papa che Cristina volle montare, per segnalare la propria baldanza, all'interno della città, una volta scesa dalla carrozza impiegata - secondo protocollo - per spostarsi dall'Olgiata alla Porta del Popolo. Pure, in questa sorta di istantanea di un movimento impetuoso non mancano alcuni degli spunti che abbiamo imparato a riconoscere. Il barbero «l'Amazone sua, del vinto polo / per trionfar nel Ciel porta sul dorso» (vv. 3-4); è inoltre paragonato a Pegaso, cavallo alato che Pallade (così chiamata nel sonetto) secondo il mito imbrigliò con un morso d'oro, e il destriero in effetti «di man nata agli Scettri intende il morso». Tornano, si vede, temi come le terre nordiche e il protestantesimo vinti e come l'apoteosi di Cristina,

¹² Ivi, pp. 252-253, per una scheda bibliografica e una sommaria descrizione dell'opuscolo.

regale nel governo della sua cavalcatura. Al contrario dell'opuscolo volante, e come invece quella di Menzini, le poesie di Filicaia prendono forma a lunga distanza dalla fine del 1655. L'alone di leggenda in cui i versi senz'autore di quel 23 dicembre avvolgono la persona della sovrana e la cerimonia si fa più esteso nelle stanze V e VI della canzone del Filicaia «O di provincie mille». Qui l'entrata onoratissima dell'augusta penitente si trasfigura in tutta una serie di immagini eroiche. Le mura di Roma si fanno incontro alla festeggiata, si accendono le luci del valore antico dell'Urbe, i venti si placano. Se anche il riferimento al mitico fiume Permesso, generato dal fonte Ippocrene sull'Elicona e ispiratore dei poeti al loro abbeverarsi, conduce l'enunciato tutto fuori da una dimensione storica, gli altri particolari (l'uscita dei cortei per onorare Cristina, le luminarie, le stesse condizioni metereologiche inizialmente avverse poi più clementi non sono che alcuni dei suoi aspetti storicamente accertati) possono suggerire ai conoscitori di quella cerimonia tanto elaborata un qualche riferimento, pur nella reinterpretazione letteraria, a dati di fatto. C'è di più: Cristina vista dall'io «[...] sul gran Carro altero / in atto [...] maestoso, e pio» figura un trionfo dell'antica Roma, avendo vinto il mondo intero - conosciamo peraltro la proprietà spirituale di tale affermazione. Ma nel quadro successivo, anziché nemici sconfitti e messi in catene che camminano dietro il carro come da consuetudine romana, si vede «del regio Soglio al piè schiava ritrosa / star l'Eresia pensosa [...]». L'immagine pare ricollocare Cristina in trono, dove per parte della sua esistenza sedette. Con la modifica della postura si sostituisce a una immagine di cultura pagana una sorta di icona, in cui l'*alta reina* sovrasta l'errore dottrinario del cristianesimo protestante. In aggiunta l'augusta fedele è simile a Elia rapito sul carro di fuoco; questo carro è a sua volta trionfale, almeno in quanto sembra far ascendere la sua occupante al cielo, vinte le ambizioni mondane.¹³ Così una volta di più anche la letteratura omaggia degnamente Cristina, sempre sovrana.

¹³ F. De Caprio, *Trionfo e pellegrinaggio*, cit., p. 77, rimanda in proposito ai *Trionfi della Magnificenza Pontificia*, ricostruzione della venuta di Cristina a Roma scritta da Carlo Festini (già genericamente menzionato in precedenza) a breve distanza dal fatto. L'immagine nella stanza iniziale della canzone del Menzini «Sovra carro di gloria» resta invece nell'indistinto.